

Silvana Weiller Romanin Jacur

Questa è la mia vita e altri racconti



Ronzani Editore

VentoVeneto

14

Silvana Weiller Romanin Jacur

Questa è la mia vita
e altri racconti

Ronzani Editore, 2021

Prima edizione:

Silvana Wieller Romanin Jacur, *Questa è la mia vita e altri racconti*

Bino Rebellato Editore, Cittadella (Pd), 1960

Ronzani Editore

© 2021 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 979-12-5997-038-1

INDICE

- 7 Il bambino malato
- 23 «I giardini»
- 39 Venezia
- 53 Il lido
- 61 Casa vecchia
- 69 Mai me la sarei immaginata
- 85 Io cammino sempre per i portici
- 91 Questa è la mia vita
- 105 La paura
- 159 Quando il mondo stava rinchiuso
in un recinto di filo spinato

VENEZIA

Avete mai visto il 'silenzio', sentito il 'silenzio'? I bambini, lo conoscono bene: lo vedono, lo sentono, lo toccano, ci vivono dentro, e sanno dove lo si può trovare.

Quando i bambini montarono in treno per andare a Venezia, sapevano già che ogni mezz'ora circa c'è una stazione, che si può chiedere solo acqua minerale, e che bisogna cercare di non essere noiosi. Ma sapevano anche una cosa molto più bella: sapevano che a Mestre ci si mette il cappotto, si apre il finestrino: allora comincia l'incanto; in quei dieci minuti di ponte, si vive nel 'silenzio'.

L'aria con l'odor d'alga e di sale lo annuncia e lo precede, quando ancora non si vedono che campi, poi vengono le vele gialle, lente, nella erba, come farfalle gigantesche, e il vento racconta del mare.

Tra mille, i bambini, avrebbero saputo riconoscere quel profumo umido, greve e vellutato, che sale dall'acqua e batte in faccia, mescolato al fumo della locomotiva, e scioglie il salso in lacrime che riempiono gli occhi e il cuore.

Il silenzio è là, alle prime dune erbose, aleggia sulle barene e sull'acqua liscia, dove galleggiano i gabbiani come relitti bianchi; è là, nella scia setosa della prima barca sottile. Eccolo il silenzio, che abbassa le spire del fumo fino a toccare l'acqua e ne arrotonda le volute, eccolo, steso sulla laguna, dove ogni solco è vano e si richiude senza lasciar traccia. Lontano, come apparizioni, le isole nasco-

no dalla foschia, si liberano una dall'altra come pezzi di conchiglia, puntando al cielo campanili bianchi.

C'è silenzio, ovunque; silenzio nel remo, silenzio nelle vele, silenzio nelle reti appuntate da sottili pali neri, e nelle barche da pesca. Silenzio attorno alle navi lontane e al vapore di servizio, lungo, piatto, chiaro che va senza traccia. Silenzio sul sottile argine, che sporge ancora dalla terra ferma, dove corre sola un'automobile, e dietro ha l'erba verde. Silenzio sui piloni del vecchio dirigibile, rimasti a guardia di un hangar che non c'è più, a sventolare invano la manica a vento, a guardare nella nebbia con un occhio rosso.

Questo vedevano i bambini dal finestrino, socchiudendo gli occhi, ed era un'immagine meravigliosa, che stava al confine del sogno. Si poteva sognare e vedere, senza paura di perdere un tesoro aprendo gli occhi.

Lontano, i pali che segnavano il percorso del cavo di alta tensione scuotevano le loro grosse teste di vimine: non erano mai dritti, pendevano un poco per specchiarsi in mare, la loro ombra tremula si muoveva in una danza fantastica di forme, anelanti la libertà, legata a una base incerta, labile, senza fondo. I bambini non avevano mai visto dove poggiassero i pali piantati nella laguna, né mai s'erano potuti capacitare della possibilità di piantare alcunché in fondo all'acqua, in una materia così infida come la sabbia. La sabbia, che vola nell'aria e scivola fra le dita, sfugge sotto i piedi e serba l'impronta del vento, quando il ven-

to passa la notte e noi non lo sentiamo nemmeno. E l'acqua, così liquida e volubile, piena di colore eppure senza tinta, l'acqua che trascina via restando immobile e sembra ferma quando scorre: come affidare qualcosa alla sabbia e all'acqua e pensare che possa rimanere sul posto? Eppure i pali della laguna c'erano sempre: un poco storti, sofferenti, con la testa di catrame lucido, azzurro al sole. Certi erano soli, tristissimi, altri si sostenevano a due a due in fila, come coppie in un corteo patetico. Ma altri si abbracciavano a quattro, a cinque, a sei insieme, e riunivano le teste scure in uno sforzo visibile, pieno di lamenti, come se insieme guardassero giù nel buio del fondo a qualcosa di perduto, di morto. E poi c'erano quelli piccoli stretti attorno al palo dell'alta tensione: quelli portavano al collo un cartello con un teschio rosso e guardavano in su, verso il cestone di vimine nello sforzo di prestargli il loro vigore. Oh, come piangevano quei gruppi di pali, era da spezzare il cuore!

La città, Venezia, era forse 'tutta' costruita su dei pali? I bambini avevano paura a pensarci e guardavano con sospetto il legno macerato, rosa, consunto dalla risacca, che si mostrava a nudo qua e là lungo i canali; ma si dice anche che una città costruita così non teme il terremoto: era una consolazione? I bambini la prendevano per tale, seguendo il segno verde delle alghe, umettato dall'acqua al passaggio dei battelli.

Quando l'acqua è alta, risale dalla laguna per i canali, li riempie e copre perfino lo zoccolo delle case: esse sembrano navigare, splendide e tor-

ti, senza paura, ma l'acqua può crescere ancora e spargersi per le strade; allora da tutte le bocche di scolo spuntano degli zampilli, come di sorgenti spontanee; le piazze diventano laghi e le barche dal fondo piatto navigano in 'fondamenta' come in 'rio'. Nelle case, dalla porta che dà sul canale, filtra l'acqua, qualche volta sale i pochi gradini e riempie l'andito, fino alle scale dei piani superiori. È il vento cacciatore a giocare questi tiri, perché i veneziani non dimentichino che sono schiavi del mare, perché non dimentichino che la loro città è solo un miraggio, pronto a scomparire come è venuto, nel fondo della laguna; che è un'illusione pietrificata e può polverizzarsi nel vento. In quei giorni, lunghe passerelle corrono in Piazza, le onde depongono le gondole, come gusci vuoti, sul molo davanti a Palazzo Ducale e i gabbiani volano in larghe ruote, aprendo le loro ali sottili, dalla punta scura, e scendono fino a sfiorare l'acqua. Ma i piccioni stanno tutti in fila sui cornicioni dei palazzi e sembrano una strana, irregolare e vivente decorazione azzurra contro i marmi.

Poi l'acqua ritorna al mare e si ritira dalla città. Nelle ore di riflusso, si scoprono i basamenti delle case, ed è come conoscere ferite e offese mantenute a lungo nascoste. Si scoprono gradini verdi d'erbe marine, pali corrosi, pietre smozzicate, e insetti curiosi sfuggono a manciate il tocco dell'onda, arrampicandosi per il muro, quasi improvvisi, con un movimento d'irradiazione, senza mai superare il cornicione, e tornano indietro, seguendo il battere del flutto quasi pulsando.

Si scoprono grappoli di conchiglie nere, lucenti, ora più grandi ora più piccole, infisse nel legno, abbarbicate perfino alla pietra; emergono, gemendo, catene barbute e le passerelle dei pontili scendono in basso, per raggiungere il piano del galleggiante, come prima, al tempo dell'alta marea, s'erano arrampicate in su stridendo, quasi supplicando il grosso pontile grigio di non rovesciarle, di non invadere il loro terreno; di non superare la lievissima soglia che lo separava dalla terra ferma.

Nel pontile sta un ornino dietro una porta a vetri; è come il comandante di una nave: può fermare e far ripartire i battelli, maneggia i biglietti, conosce gli orari; con un solo giro di corda intorno ai pali trattiene il vapore, e poi con un gesto largo lo libera: quello si stacca silenzioso, per avvicinarsi al prossimo pontile, guidato dal suo capitano, che siede vicino al fumaiolo in alto, gira una ruota con molti manici e parla in una lunga tromba d'ottone: di solito dice «Avanti adagio, quasi indietro».

Era un momento di emozione quello in cui i bambini guardavano la prora del vaporino puntare dritto alla riva, come se fosse pronto a piantarsi. Poi si sentiva l'elica invertire il movimento e l'acqua della scia diventava bianca di schiuma: silenziosamente l'uomo del pontile acchiappava la cima, l'attorceva ai paranchi: il battello era prigioniero e si poteva scendere: movimenti ripetuti i precisi, in un ritmo chiuso: a ogni pontile lo stesso, per sempre, come in un sogno, e gli uomini senza volto.

legghenda di tutte le meraviglie della natura, scaturita dalla sua persona: egli le conosceva, le chiamava per nome e sapeva i loro segreti, e in questo modo e in questo mondo apparteneva ai bambini: era come loro, giocava attento, rapito, e viveva nel suo gioco, forse realmente solo in quello.

I bambini assaporavano quest'immagine come un miraggio, scendendo in gondola fra le valigie, davanti alla stazione.

I cuscini, gli sgabelli, il tappeto tutto era consunto nella gondola, parlava di fatica, di lunga pazienza triste.

Il remo non usciva completamente dall'acqua, come se non ne avesse la forza e c'eran due cavalli d'ottone lucente a masticare l'ultimo resto d'un cordone sfilacciato e senza più nappe. Ed era di nuovo il 'silenzio'. Affondati fra le spalle di due 'grandi', i bambini tacevano e guardavano in su lungo i muri scuri, pieni d'ombre calde, di sorpresa, di voragini, di sporgenze: guardavano in su, lungo i camini esterni, che davano uno strano rilievo di scenario alle facciate, e salivano, salivano fino in cielo. Guardavano oltre i vasi di geranei e d'edera, oltre le pallide finestre illuminate, oltre i bucati stesi, palpitanti nell'ombra: guardavano la striscia lontana d'azzurro dove tremavano incerte e piccolissime le prime stelle.

Era come se dovessero viaggiare così in eterno, nel tepore del contatto e della protezione di chi li amava. Di ciò i bambini non dubitavano, lo sentivano intimamente, era un diritto, una sicurezza senza pari.

Era come se il loro viaggio fosse fuori del reale, fra terra e cielo. La casa dei nonni era lontanissima: «di là dai fiumi, di là dai mari», come dicono le fiabe. Chi mai era andato alla stazione a piedi? Se la gondola avesse percorso il Canal Grande, dove c'è un ponte che sembra una casa e ha le botteghe sopra e le stalattiti sotto, certo il tragitto sarebbe stato lungo, e certo sarebbe stato bello, molto più bello: in quella larga strada fatta d'acqua e di marmi, con le case che fanno ala e s'inclinano per specchiare i loro cornicioni bianchi, le loro bifore, i loro smerli e vederli moltiplicati, infinitamente belli e vivi, colare giù nel fondo con la luce dei lampioni sanguigni e azzurri e riaffiorare danzando.

Ma la strada bella è per 'quelli di fuori', perché i veneziani la conoscono a memoria, la possiedono: a loro importa far presto, non si concedono di guardare in cielo, eppure il loro cielo è così luminoso anche quand'è buio, e così pieno di stelle!

Quando si sbuca dal canale laterale in Canal Grande, la notte cambia colore e ha un profumo intenso di fiaba, vi regna per tutto l'anno un silenzio meraviglioso che ha inizio la notte del Redentore.

In quella notte un ponte di legno e di chiatte passa da una chiesa all'altra e ogni barca esce fuori coi suoi lumi: è come se ogni creatura avesse una stella sua da far brillare nell'oscurità.

Vanno tutti senza sapere dove, finché scoppiano i fuochi d'artificio: i fuochi salgono dall'acqua e vanno fino in cielo; non c'è limite alla loro luce,

né in alto né in basso: si specchiano negli occhi degli uomini e nei vetri di tutte le case; quando il rumore tace, la loro luce lontana e come raggelata guarda giù dall'alto fino in fondo al mare ed è silenzio fino alla prossima Notte del Redentore.

Sembra che la gondola, così lenta, così nera e irreale, abbia il potere di andare quasi più rapida del pensiero, e d'intessere, da un'ombra all'altra, una storia d'immagini trasparenti, in un ritmo vellutato, che risucchia e disfa l'anima, dal buio opaco, ai colori della notte, dal sogno al vuoto. I bambini dormivano? O piuttosto dormiva tutto il loro corpo, affondato nei cuscini logori della gondola, sicuro fra le alte sponde delle schiene adulte? Gli occhi erano ben chiusi, ma vedevano tutto, vedevano bene, che dietro agli occhi grandi della mamma c'erano lacrime, chissà perché. E vedevano una stella piccolissima, lontana e sola guardar giù, fra le case, fino a loro. Vedevano che l'indomani si sarebbe usciti in gondola con la nonna e un remo piccolo, ma proprio vero, per imparare a vogare. Vedevano i cerchi silenziosi, d'ombra e d'argento, ogni volta che il remo calava in acqua: il remo saliva e scendeva scivolando, carezzando, quasi plasmando il movimento dell'imbarcazione. D'ombra e d'argento sono le piccole onde di notte, quelle dove sta disciolto il sonno, ma di giorno ci sta fuso il sole, come oro e come sangue, e gioca riflettendo la sua luce sui soffitti, in mille fuochi fatui. Certo sui soffitti stanno riflesse molte cose della vita, quando al mattino la luce entra di frodo per le fessure degli 'scuri':

prima si disegna una macchia chiara, che è certo un pesce, ma poi, a poco a poco, si rischiarata tutta la superficie intorno, e l'acqua comincia a tremarvi dentro, riflessa come in uno specchio. Allora si ascolta la remata lenta di lontano e si aspetta che la barca passi, dall'angolo di destra a quello di sinistra, facendo un semicerchio. Spesso ce ne sono due, che s'incontrano all'arco del ponte e si sente l'elica dei motoscafi: finiscono poi tutti nel soffitto, obbedienti, ridotti a macchie fuggitive; così è della gente che passa giù in fondamenta, battendo forte i tacchi sulle pietre. Nel soffitto passano, come ombre di zanzara davanti a un lume, ma il loro passo dice molte cose e qualche volta è così fuori del comune, che bisogna correre alla finestra per informarsi meglio.

Ci sono anche cose, che cadono fuori dell'ambito del soffitto: son cose delle quali si conosce la realtà, eppure è una realtà che vive del tutto distaccata dalla loro verità. C'è una sirena, che al mattino suona così forte da penetrare in cuore: è un urlo, che sembra uscire dal petto stesso di chi l'ode: la sirena dell'Arsenale: 'l'Arsenale' ha anche un ponte e forse urla così perché è un 'mostro'.

E ci sono le voci delle navi, come sospiri sonori e dolenti, che si perdono in uno struggimento infinito. Quando una nave passa al largo o entra in porto, tenuta a guinzaglio dai rimorchiatori fumosi e pettoruti, non si può immaginare che abbia una voce così profonda.

E c'è una campanella lontanissima, libera da ogni campanile: abita in aria, nella polvere di sole,

dopo la spiaggia, sopra il mare aperto e manda il suo richiamo sotto i veli della zanzariera: è questa la solitudine? C'è anche una cosa terribile, che si sente se ci si sveglia molto presto, prima che venga il sole: è l'accalappiacani, che però a Venezia piglia solo i gatti: li mette in un sacco e li annega. Essi gridano orribilmente, come se sapessero di dover morire, e poi galleggiano con le immondizie. Ci sono i ladri, che scaricano sacchi di refurtiva, nel fondo della loro barca con un "tonfo sordo". Son cose che al mattino poi si fanno, ma alla notte, chi le sente nel buio? Forse cercando di non dormire, cercando...

Andare a letto è una brutta cosa, ma esserci portati e sentire il fresco delle lenzuola stirate e un bacio, è la più bella cosa del mondo.

I bambini chiudevano gli occhi già chiusi, nei loro lettini lucidi di ottone e con un'ultima immagine globale, fatta di suoni, di sapori, d'odori, giravano per la casa dei nonni in quella sera d'arrivo, su e giù per la scala di legno scuro, in avventura da un piano all'altro.

A metà scala c'era un posto d'osservazione, sopra il camerino del telefono e sopra il portaombrelli, dove stava il bastone del nonno, con la palla d'avorio. Di lì, attraverso i pioli della ringhiera si poteva sorvegliare il movimento dell'entrata: la gente che veniva da fuori e le donne, che passavano dalla cucina, al guardaroba, ai salotti; poi si saliva su, lungo la corsia bianca e rossa, contando i gradini e i tubi d'ottone, infilati negli anelli; si poteva anche concedersi il lusso e la gloria di

rimetterli tutti in centro, se la nonna non vedeva, perché le mani sporche l'angosciavano: l'angosciavano anche, e particolarmente, le dita nel naso e i colpi d'aria: forse perché la nonna pareva una foglia, pronta a volare via col vento. Le sue scarpe, allineate in un armadietto speciale, erano le più incredibili e sottili che si fossero mai viste: i bambini pensavano, che la nonna avesse un dito solo nei piedi e cercavano molto di vederli, ma non c'erano mai riusciti, perché anche nei momenti più inaspettati, la nonna calzava delle delicatissime piane di velluto viola, chiuse davanti.

Una volta emersi dalla scala, si trovava sole e terrazzo veneziano con infinite possibilità d'immagini dentro, e tre grandi armadi riuniti a consiglio attorno a un tavolo lucente. Lì si aprivano le porte degli appartamenti e c'erano perfino tre bagni: uno per i nonni, uno per la zia e uno per i bambini.

C'era un punto solo che accomunava la sorte dei bambini con quella dei grandi, eccettuata la nonna, per l'inconsistenza prepotente e dolcissima della sua persona fisica, ed era l'armadio delle scarpe.

Armadio è un termine convenzionale, perché quel mobile straordinario non sembrava avere parentela stretta con i comuni armadi. Era un mobile bianco, molto esteso, con una quantità di piccoli sportelli autonomi, ognuno fornito di tre buchi tondi per poter riconoscere quello che c'era dentro (i bambini li usavano a quello scopo): e dentro c'era di tutto: a parte le scarpe di tutte le

varietà maschili, del nonno, c'erano racchette da tennis, stivali coi gambali lucidi, manubri per ginnastica e forme meravigliose: tutte a sezioni, come pezzi anatomici, con calli di metallo bianco, spostabili a piacere, per creare la nicchia a quelli veri: venivano montate pezzo per pezzo dentro la scarpa e avevano qualcosa di vivo e di bruciato dal sole nella parte verticale dello stinco. E poi c'era un lungo scaffale, dove i sandali bianchi dei bambini vivevano in simbiosi con le scarpe della zia; dolcezza e amicizia! Quelle scarpe adorate col cinturino a uno o due bottoni segnavano un passo amato, di lontano, sulle pietre delle fondamenta, attese dal balcone con la testa cacciata fra le colonnine bianche, e la riportavano a casa. I cani e i bambini, probabilmente per la loro situazione, conoscono la gente dalle scarpe, e di lì decidono se amarla o no: i grandi si accontentano del viso e devono scegliere bene fra quel che è vero e quel che è falso, in un sorriso dentato.

Oh, quante cose, quante, balzavano incontro fra un velo di sogno e l'altro, sotto le zanzariere dei lettini d'ottone! Ma l'acqua sciabordava dolcemente contro le rive, sotto il ponte: domani... Domani, quando i piccioni faranno capolino dalle tegole di fronte, tubando solo un poco, e il sole entrerà tutto d'oro, il vassoio della colazione avrà spatoline d'argento, speciali per burro, e marmellata, e l'aria avrà odore di mare.





ISBN: 979-12-5997-038-1



9 791259 970381

Euro 15